

vapore "Maria Teresa", in servizio di posta bisettimanale con la Sicilia; e vi dimorò cinque giorni, che dedicò in buona parte alla visita dei pubblici stabilimenti, sui quali lasciò penetranti testimonianze: l'Osservatorio astronomico, l'Albergo dei poveri, la Real Casa dei Matti, il carcere della Vicaria, il Collegio nautico, l'Università, l'Orto Botanico, il lazzeretto, l'Istituto dei proietti. Con pari interesse si dedicò tuttavia all'osservazione dell'immagine monumentale e dei caratteri ambientali della città.

Già il giorno stesso dell'arrivo corse a visitare la Zisa, indi la Cuba, il palazzo reale, la cattedrale; in carrozza fece anche vari giri per la città, curioso della vita del popolo e delle attività commerciali e artigianali, che stupì a vedere tranquillamente svolgere per le strade («Le botteghe a Palermo hanno quasi tutte la loro roba nella via e tutto qui, più ancora che a Napoli, si opera in pubblico»), attento infine all'aspetto delle donne, che trovava «in generale... belle, ma non bellissime, assai vive, occhi neri e luccicanti, allegre e piene di gentilezza». Nei giorni successivi si recò a Villa Giulia, visitò molte chiese, a dorso d'asino salì alla grotta di S. Rosalia e in carrozza – accettando l'ospitalità del marchese Guccia – a Monreale per vedere il celebre duomo; infine fu alla catacombe dei Cappuccini. Una sera, anche, assistette a uno spettacolo al "S. Ferdinando", ma ne fu deluso: trovò il teatro «brutto e un po' sucido» e con «una puzza disgustosa; dappertutto si gridava, si parlava con voce forte»; così preferiva trascorrere le serate, fino a ora tarda, in casa di amici, ché grazie all'ottimo clima in Sicilia non si sentiva, a suo dire, il bisogno di dormire né si era mai stanchi.

Più volte, nel ripetuto girovagare, transitò per la via del Cassaro. Quella strada, la principale di Palermo, l'attraeva: vero salotto della vita cittadina, era «spaziosa e bella, guarnita di botteghe, di caffè, di gabinetti letterarij, ove unicamente si trova[va]no i giornali, sempre pieni di gente che legge[va]». Ma era, più in generale, quell'aria esotica che coglieva nell'ambiente che aveva suscitato il suo piacere: «M'accorsi – scriveva – che la Sicilia è luogo che appartiene all'Oriente più che all'Occidente per il clima, per la vegetazione, per li fabbricati, per tutto»; alla fine, facendo ritorno a Napoli, poteva trarre le estreme conclusioni: «Beato clima, beato paese... cara ed amatissima Sicilia, meritevole di tutto quanto si può mai desiderare di meglio ad una nazione!», e, visitatore entusiasta e ammirato, poté farsi dire delle vaghezze di Palermo amabile ambasciatore nella sua fredda Lombardia.

#### VIGNERON Lucien (pseud. di Charles DE VITIS)

Abate francese (seconda metà del sec. XIX). Viaggiò a lungo in molti continenti, lasciando dei suoi viaggi preziose testimonianze letterarie: *Deux ans au Se-Tchouan (Chine centrale)*, 1881; *A travers l'Espagne et le Portugal. Notes et impressions*, 1882; *Entre les Alpes et les Carpathes, Autriche, Croatie, Hongrie*, 1883; *De Montréal à Washington*, 1887; *Sang noir: scènes de la vie esclavagiste dans l'Afrique équatoriale*, 1893; *Sem, Cham et Japhet. Voyage en trois parties du monde*, 1894.

L'opera. *Bretagne et Grande-Bretagne, Italie et Sicile (1879-1883)*, Tours 1886, pp. 240; la Sicilia alle pp. 217-238 [1]; *id.*, rist., ivi 1890 e *iterum* 1893 [2].

**Esemplari.** [1] BNF, 8°G.5518 e ivi 8°G.5708. [2] BNF, 8°G.6522 e ivi 8°G.7053.

**Il viaggio.** Una settimana: tale durata ebbe il viaggio in Sicilia dell'abate Vigneron, rapido e superficiale come per altro i giudizi che la scarsa conoscenza del paese non gli impedì di enunciare sulla realtà sociologica dell'isola.

Era arrivato in Italia col piroscalo della *Compagnia Transatlantica* in rotta da Marsiglia a Genova il 25 maggio 1883: era per lui il secondo viaggio in Italia, dove già era stato nel 1879; proseguì per la Toscana, indi per Roma e Napoli; il 3 giugno il postale lo sbarcava a Palermo, dove prese alloggio all'"Hôtel S. Oliva". E subito a lamentarsi per il gran caldo che lo opprimeva, a deplorare il cattivo gusto – a suo dire – della chiesa (forse la vicina S. Francesco di Paola) nella quale, stante la giornata domenicale, si recò ad assistere alla messa: la trovava d'una sonuosità stridula, sovraccarica di decori paesani, adorna di statue e di dipinti «à jeter dans le feu». Quanto ai palermitani, li giudicava brutti, ombrosi, selvatici: «L'Orient se fait déjà sentir», sentenziò; altro ancora, più tardi, avrebbe avuto occasione di dire dei siciliani: irascibili, vendicativi, superstitiosi, ignoranti, disponibili al delitto, indolenti, insensibili all'obbligo di pagare le imposte e di prestare il servizio militare.

Almeno, faceva salve le bellezze naturalistiche e paesaggistiche dei luoghi. Allorché, il giorno dopo l'arrivo a Palermo, senza nulla aver veduto degli edifici monumentali della città, si pose in cammino per Segesta, lo splendore del paesaggio lo avvinse: «C'est un ravissement: nous sommes au milieu d'une nature exubérante, superbe, incroyable». A Palermo fece ritorno il 7 giugno e, sempre del tutto indifferente all'immagine urbana e architettonica della città, il giorno dopo si recò in treno a Girgenti per vedere i templi dell'antica Akragas; appena il tempo d'una sommaria visita e già il 9 maggio si trovava a Catania. Due giorni più tardi, in treno giungeva a Napoli.

**Bibliografia.** Pitre, *Viaggiatori*, ined., II, ad vocem.

#### [VILLALON (de) Cristóbal]

Scrittore spagnolo, n. all'inizio del sec. XVI, m. dopo il 1558. Condotti gli studi nelle Università di Alcalà e di Salamanca (qui si trovava intorno al 1525) e conseguita la *licenziatura* in teologia, visse a Valladolid, dove dal 1532 fu precettore di latino dei figli del conte di Lemos, dimorando in questa città almeno fino al 1537. Viaggiò quindi a lungo per l'Europa, e fu in molte parti d'Italia; ma, catturato (intorno al 1552) dai turchi mentre su una delle galere di Andrea Doria veleggiava nei pressi dell'isola di Ponza verso Napoli, visse in stato di schiavitù a Costantinopoli, dove, spacciandosi per medico ed essendo riuscito a curare di una forma d'asma Sinan Pascià, fu preso al servizio di questi in qualità di medico e segretario. Riuscito a fuggire alla morte del suo padrone, ripartì in Grecia, donde passò in Sicilia e da qui, percorsa l'intera penisola italiana e la Francia, fece ritorno in patria. Nel 1555 insegnava *humanæ litteræ* a Valladolid, ma tre anni più tardi si perde ogni notizia di lui. Autore di varie opere di erudizione, gli è attribuito, oltre che il *Viaje de Turquía*, un *Crotalón*, dialogo d'impronta lucianesca, satira della Roma papale; compose pure una *Tragedia de Mirra* (1536), il trattato *La ingeniosa comparación entre lo antiguo y lo presente* (1539), il dialogo *El escolástico* sui rapporti docenti-scolari, un

trattato morale sulla liceità dell'usura e una *Gramática castellana* (1558). Va tenuto presente che il *Viaje*, racconto delle personali avventure dello scrittore, e quindi libro di viaggio, redatto in forma dialogica, ma anche documento fedele della costituzione, delle condizioni di vita e dei costumi della Turchia, che l'A. si proponeva di far conoscere al re di Spagna come presupposto per conseguire la vittoria sulla Porta ottomana, conservato in due mss. anonimi nella Biblioteca Nazionale di Madrid e pubblicato per la prima volta nel 1905, trova incerta – e comunque ormai tradizionale – attribuzione al Villalon, cui i due primi editori dell'opera la assegnano solo sul fondamento di varie analogie col *Crotalón* e con altri scritti di questi.

**L'opera.** *Viaje de Turquía*, a c. di M. Serrano y Sanz, Madrid 1905, pp. 149 [1]; *id.*, a c. e con introd. di Antonio G. Solalinde, Madrid 1919, voll. 2; *id.*, ivi [1942], pp. 284; *id.*, Buenos Aires 1946, pp. 310; *id.*, a c. di Justo García Morales, Madrid 1946, pp. 588. Ed. it., *Dal viaggio in Turchia*, selez., introd. e note di Antonio Gasparetti, Milano 1959, pp. 131. La Sicilia alle pp. 13-23 e 42-43 [2]; *id.*, Bari 1962.

**Esemplari.** [1] BNCR, Coll.Div.179. [2] BCRS, Coll.794/b.80.

**Il viaggio.** Non ci fornisce molti e utili ragguagli sulla Sicilia il Pedro de Urdemalas – fantasioso personaggio nel quale l'autore del *Viaje* raffigura se stesso – che nelle tranquille serate di Valladolid, alla metà del Cinquecento, dialogando con due attoniti compagni, narrava la straordinaria storia delle sue avventure (la cattività in Turchia, le peripezie della fuga e del ritorno) e le meraviglie delle cose viste nel paese del sultano e nel corso delle lunghe peregrinazioni per la Grecia, l'Italia e la Francia.

Toccò, in questo suo viaggio, solo in transito Messina, dove approdò venendo dalla Grecia dopo la fuga da Costantinopoli; e certo, seppure la visitò, la osservò con somma superficialità, se di essa non altro viene a dirci se non che era «una bella città», così come di Siracusa e Trapani; della capitale Palermo a malapena riferisce che, «sebbene non [fosse] grande, [era] meglio provveduta di pane e vino e carne e selvaggina e di ogni altro genere di cacciagione che qualunque altra città d'Italia»; e, infine, dell'Etna e del Mongibello fa due distinti vulcani, descrivendo quest'ultimo – sulla linea delle iperboliche rappresentazioni del tempo – come un vero monte di fuoco, tale che «le navi che vi passano vicino sentono l'aria tanto calda da sembrare d'essere davanti alla bocca d'un forno».

Tuttavia, ciò che narrava non era frutto di cognizioni di seconda mano. A Messina, come prima detto, fu veramente: conobbe le difficoltà della navigazione nello Stretto, «pieno di vortici così diabolici che tirano giù le navi», ed ebbe a subirti all'arrivo una lunga quarantena, dovendo per di più pagare alle rapaci guardie di sanità un ingente prezzo per il non desiderato servizio di sorveglianza cui fu sottoposto: ciò avveniva intorno al 1554, se già l'anno dopo si ritrovava a Valladolid, dove nel marzo 1557 imprendeva a redigere la propria narrazione. Anche a Palermo e a Trapani era stato, ma anteriormente alla sua cattura da parte dei Turchi e alla sua fuga da Costantinopoli, essendovi venuto prima del 1552, al tempo in cui compiva i primi viaggi per l'Europa. Da Messina, poi, scontata la quarantena, proseguì per Napoli via terra, risalendo la penisola coi cavalli di posta: una misura, questa, che molti al

suo tempo adottavano per motivi di sicurezza, potendo in tal modo viaggiare al seguito del corriere postale e della sua scorta.

**Bibliografia.** Messina, *Immagine*, 1983, pp. 313-314; Tellez, *Idéas didacticas*, 1923; Titone, *Il Viaje*, 1955, pp. 357-377.

### VILLAROSA Guglielmo

Poligrafo napoletano (sec. XIX).

**L'opera.** *Il Mediterraneo con le sue isole e golfi. Opera originale francese recata in italiano e annotata da G. V.*, Napoli 1841, pp. 444, con numer. litogr. su dis. (per la maggior parte) di Giacomo Lenghi. La Sicilia alle pp. 37-164.

**Esemplari.** BNCR, 61.F.I.22.

**Le illustrazioni.** (*Concernenti la Sicilia*) La cattedrale di Palermo; Il fonte battesimale della cattedrale di Palermo; La cattedrale di Palermo da via Matteo Bonello; L'interno della grotta di S. Rosalia (dis. D'Onofrio); Il santuario di S. Rosalia; Il chiostro di S. Domenico a Palermo; Porta Felice e la Marina di Palermo; Il convento di S. Martino (dis. De Matteis); Il Palazzo reale di Palermo visto da Danisinni (dis. D'Onofrio); La Cappella Palatina (dis. D'Onofrio); Il vestibolo della Zisa (dis. Delfino); La villa del principe di Butera a Bagheria; Il porto di Messina; La piazza del duomo a Messina; L'interno del duomo di Messina (dis. D'Onofrio); Il pulpito marmoreo del duomo di Messina (dis. D'Onofrio); Il teatro di Taormina (dis. D'Onofrio); Veduta parziale di Catania dal mare; La piazza dell'Elefante a Catania; Il duomo di Siracusa; I templi di Agrigento; Veduta di Castrogiovanni (Enna); Il tempio di Segesta; Veduta di Piazza [Armerina] (dis. D'Onofrio).

**Il viaggio.** Non si hanno elementi che attestino la presenza in Sicilia del Villarosa, la cui opera, per la parte riferita alla Sicilia, è costituita da un *Compendio storico* e da una *Descrizione della Sicilia*, la cui trattazione si configura sostanzialm. quale corredo letterario delle tavole. Per riferimento, v. PELLÉ Clement.

### VILLIBALDO (San), v. WILLIBALD

### VIOUET-LE-DUC Eugène-Emmanuel

Architetto e storico dell'architettura francese, n. a Parigi nel 1814, m. a Losanna nel 1879. Laureatosi giovanissimo, nel 1834 era già professore supplente nella Scuola di disegno di Parigi. Sensibile al fascino dell'architettura medievale, ebbe grande autorità in Francia come massimo esponente del movimento che propugnava la rivalutazione del Gotico, e con questo spirito operò nel restauro delle cattedrali di Vézelay, Amiens, Chartres e della città di Carcassonne. Come storico si segnala per il monumentale *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle* (voll. 10, 1854-69), per il *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carlovingienne à la Renaissance* (1854-75) e per gli *Entretiens sur l'architecture* (voll. 2, 1863-72).

**L'opera.** \**Lettres sur la Sicile à propos des événements de juin et de juillet 1860*, Parigi 1860, pp. 166, con ill. all'acquarello dell'A. [1]; ed. it., *Lettere sulla Sicilia a proposito degli avvenimenti di giugno e luglio 1860*, trad. di Anna Maria Rubino Campini, introd. di Vittorio Frosini, Palermo 1972, pp. XXVII-111 [2]. \**Lettres d'Italie, 1836-37, adressées*

à sa famille [in appendice, anche il *Journal*], note di Geneviève Viollet le Duc, Parigi 1971, pp. 435 con 19 dis. dell'A. n.t. e 13 tavv. f.t. La Sicilia alle pp. 39-98 e 349-370 [3]. I disegni in *Le voyage d'Italie d'Eugène Viollet-le-Duc 1836-1837*, Parigi 2ª ed. 1987.

**Esemplari.** [1] BCRS, 6.9.C.25; BCP, XLVI.D.68; SSP, Pitrè (A).II.B.13 e Lodi.II.B.17; BNN, 190.E.29<sup>1</sup>; BNF, K.14437. [2] BNCR, Acc.7382 e RB.36. [3] BNCR, AB.I.126; BNN, F.Doria.II.276.

**Le illustrazioni.** (*Concernenti la Sicilia*) [1] Veduta dei bastioni di Marsala; Veduta interna di Partinico; Veduta di Calatafimi; Il castello di Erice; Veduta di Palermo; Veduta di Piazza [Armerina]; Veduta di Catania; Veduta di Siracusa dal teatro greco; Il cratere dell'Etna; Veduta di Milazzo. [3] Il tempio della Concordia ad Agrigento; Viollet-le-Duc a colazione nella campagna siciliana; Il carro di S. Rosalia a Palermo.

**Il viaggio.** Va subito avvertito che il *voyage* di Viollet-le-Duc – almeno nella sua rappresentazione letteraria – inizia con una mistificazione, messa in opera fin dal titolo; e con una singolare commistione di verità appartenenti alla realtà concreta del viaggio e alla sua mendace contemporaneità con vicende storiche d'epoca assai posteriore (gli avvenimenti della conquista garibaldina) si svolge sino alla fine: ciò, naturalmente, nulla toglie alla veridicità dell'impresa odeporea in fatto realizzatasi e alla autenticità della personale attestazione di luoghi, monumenti, paesaggi di natura, condizioni civili e ambientali. La sostanza è che quelle *Lettres sur la Sicile*, che l'architetto parigino lascia intendere di avere scritto nell'attualità di una propria presenza nell'isola al tempo dell'impresa dei Mille e che alla stregua di corrispondenze dai luoghi degli avvenimenti venne infatti pubblicando per la prima volta nel parigino "Moniteur" a cominciare dal maggio 1860, furono, sì, scritte in quei giorni medesimi, ma allo scrittoio di casa e a distanza di 24 anni dal tempo in cui effettivamente l'A. calò il suolo della Sicilia, dove era stato nel già lontano 1836.

Non si agitavano motivazioni profonde in questa singolare trasposizione temporale che trasferiva di piano cronologico la personale avventura del viaggiatore, connettendola ad eventi di eccezionale portata che s'imponessero nell'orizzonte della Storia, né v'erano spinte emotive o sentimentali a dettarle, ché i due piani restarono nettamente distinti e gli stessi episodi della guerra garibaldina – non partecipati dall'A. e conosciuti solo attraverso la notizia che pervenivano in Francia – rimasero solo come sfilacciato e nebuloso sfondo nella narrazione del viaggio.

Il fatto è che, venuto in Sicilia giovanissimo, in epoca di piena formazione di quel bagaglio culturale che ne avrebbe fatto in breve uno dei più illustri rappresentanti del romanticismo architettonico e teorizzatore della continuità viva e immanente della tradizione medievale francese, ch'egli riconosceva nel Gotico, Viollet-le-Duc non altro si proponeva dall'incontro con l'isola che lo studio dei monumenti dell'età classica: non, tuttavia, per interesse archeologico, ma nell'intento di verificare attraverso la lettura dei modelli greci e romani l'inconsistenza della tradizione classicista e con ciò asseverare il fondamento scientifico della propria viscerale opposizione agli schemi neoclassici della École des Beaux-Arts, che tacerà più tardi di vuoto accademismo. Già da

tempo – e anno per anno a partire dal 1831 – aveva intrapreso una serie di viaggi conoscitivi per il suo Paese: quello compiuto in Italia era il sesto e il più lungo, ché, partito il 13 marzo 1836, Viollet avrebbe fatto ritorno in patria solo il 1° settembre 1837, dopo essere stato in Sicilia e avere soggiornato per un intero anno a Roma; in Italia sarebbe tornato più tardi, nel 1861, fermandosi sul lago Maggiore, avrebbe visitato dieci anni dopo Venezia e Firenze, e nel 1873 infine Napoli e Pompei.

In Sicilia, dunque, venne con scopi ben definiti di studio, che non lo interessavano alla specifica conoscenza dell'isola come presupposto alla divulgazione giornalistica della sua realtà. E, infatti, seppure al proprio taccuino consegnò appunti e riflessioni di viaggio, non ebbe in animo subito di ordinarli in un diario per il pubblico: attraversò ogni contrada dell'isola (percorse anche la costa settentrionale, in genere elusa dai forestieri perché reputata impervia e di scarso interesse), ma non abbondò in meticolose osservazioni; visitò molti centri abitati ed esaminò in essi edifici civili e religiosi, ma non gli interessò di annotare alcun ragguaglio di architettura e d'ambiente; e persino dei monumenti archeologici non fissò sulla carta rilievi e descrizioni, eccezion fatta per il teatro di Taormina, fatto oggetto di una commossa evocazione. Preferì esercitare sui fogli del proprio  *carnet*  matita e pennelli, e realizzò ben 77 fra disegni e acquarelli che documentano con estrema accuratezza molte vedute del paesaggio siciliano (Palermo, Calatafimi, l'Etna ecc.), di monumenti classici (Segesta, i templi di Agrigento, il teatro di Taormina, il teatro e le latomie di Siracusa) e medievali (la cattedrale di Palermo, la Cappella Palatina, il chiostro degli Eremiti e così via).

Se, per un verso, non si proponeva, venendo, il racconto del proprio  *tour*  siciliano, cui difatti non un solo rigo dedicò al tempo della sua effettuazione, la notizia dell'impresa dei Mille, che pure non avvertiva come evento dalle somme implicazioni ideali e dalle profonde motivazioni civili e politiche, ma che enorme sensazione suscitò in tutta Europa e in lui stesso, gli offerse l'occasione di dare a una forse tardiva intenzione accarezzata con rimpianto (la divulgazione delle proprie notazioni di viaggio, certo anacronistica una volta trascorso il tempo della loro attualità) concreta esplicazione, quasi in una sorta di dilettevole distrazione dalla consistenza dei propri impegni di lavoro e di studio. A tal fine necessitava – quel che, infatti, come si è detto, operò – che attualizzasse la realtà del viaggio, connettendone, a supporto d'informazione topografica, l'accadimento alle vicende dei Mille, in un fittizio intreccio fra due cronache vere desunte da due diversi piani cronologici. Il risultato, meno riuscito che non si creda (e, del resto, perseguito con scarsa convinzione), assai poco giovò all'attestazione dell'impresa garibaldina, che non ha infatti nel racconto dell'architetto francese che labili e lontane trasparenze, consegnandosi invece alla letteratura odeporea nella sostanza della propria autorevolezza documentaria.

Viaggio del 1836, dunque. Imbarcatosi a Napoli sul postale, il giovane Eugène, accompagnato dall'amico e allievo Léon Gaucherel, approdò a Palermo il 18 aprile (nelle *Lettres sur la Sicile*, poi, allo scopo di connotare subito la topografia delle prime vicende garibaldine, in-

vertirà la direzione iniziale del viaggio, e mistificherà un approdo a Marsala). A Palermo soggiornò più di tre settimane, ch'egli dedicò alla visita dei più cospicui monumenti, che ritrasse in molti disegni; ed effettuò piacevoli gite in calesse nei dintorni. Oltre che i caratteri urbani lo stimolavano le attrattive naturalistiche dei luoghi. Annotava nel proprio *Journal*, dopo aver visitato la cattedrale: «Impression profonde que nous fait ce monument, sa délicateuse proportion; quel désappointement on éprouve en entrant dans l'intérieur!»; e, a proposito della Cappella Palatina: «charmant bijou», quanto bastava: vi tornò più volte, infatti, per ritrarla, poi passò alla chiesa della Catena e più tardi, stupefatto, alla Zisa. Avrebbe fatto presto ad avvertire: «Nessuna contrada d'Europa desta al visitatore più curiosità della Sicilia; in nessun luogo la natura è più bella», rivivendo a tanto tempo di distanza nel ricordo sensazioni che gli avevano allietato il cammino.

L'intera sua descrizione, del resto, vibra di questa vivida ricchezza di osservazioni sui caratteri del paesaggio siciliano, sia ch'egli rimembrasse il sorriso della natura, sia che rivivesse la ricchezza estrema o lo squallore di aride contrade. Ovvio che la Conca d'oro dovesse suscitargli sentimenti d'estasi: «Palerme, la mer et les montagnes; belle vallée, végétation vive et abondante, tons fins et variés». Per la capitale dell'isola, poi, aveva maturato nel proprio spirito una reale, profondissima esaltazione, che rasentava l'idolatria; e così colma di magnificenze la vedeva, così splendida nel suo aspetto inobliabile, che il 22 aprile poteva asseverare in una delle sue lettere al padre: «Palerme est la ville la mieux située de toutes celles qui j'aie jamais vues, et elle seule vaut bien le voyage; malgré tout ce que l'imagination peut se figurer, malgré les descriptions, dessins et tout ce qui peut en donner l'idée, Palerme vous étonne et vous charme. La jolie, la délicateuse ville, comme la vie semble là douce et tranquille. C'est une ville que l'on ne doit jamais oublier. Tout ici nous est apparu sous un aspect favorable». Come dolce, dunque, la vita a Palermo!

Quando il 12 maggio la lasciò per affrontare il giro dell'isola (e quella sera stessa era a Segesta), percorrendo la tratta da Palermo ad Alcamo vedeva in essa «una delle più splendide valli siciliane, coperta di uliveti, di aranceti, di limoneti»: era una «admirable plaine dominée par de fort belles montagnes, la mer bleue, ciel doux... Beaux environs»; al di là di questa era un terreno di desolate montagne sconvolto da una natura devastata («le pays devient de plus en plus sauvage; grandes montagnes longues et incultes»), sulla quale emergeva la solenne grandiosità del tempio, da cui profondamente fu impressionato. Incontrò poi la «misérable» Calatafimi (che però nel *Journal* definirà «ville pittoresque sur un rocher») e – procedendo a dorso di mulo verso Trapani, «città abbastanza bella» – un deserto di case e di alberi, con poche tracce di coltivi, che doveva offrirgli il destro di singolari osservazioni sul contadino siciliano, apatizzato nella miseria ma fortemente legato alla coscienza della propria insulare nazionalità.

Costa costa, proseguì per Marsala («route triste et monotone... triste ville»), per Mazara e Campobello, qui fatto oggetto di viva curiosità

da parte degli abitanti («tout le monde est sur la route pour nous voir passé»), giunse a Selinunte, dove per un paio di giorni visse in una capanna alla stregua dei poveri rurali del luogo e s'incontrò col contadino Pepè, che gli sarà preziosa guida per il resto del viaggio; visitate le rovine, si rimise in marcia per Sciacca, che raggiunse il 21 maggio; frattanto, veniva annotando nel percorso la durezza del paesaggio, lo squallore di quella costa meridionale, la scabrosità del cammino per «sentieri senz'ombra, senza un riparo, senza un'abitazione». Del resto, anche più oltre, procedendo alla volta di Girgenti (oggi, Agrigento), doveva trovare il medesimo abbandono, una costante solitudine: «Niente eguaglia la tristezza di questa costa sud: deserti, rovine»; incontrò nel percorso due paesetti, Montallegro e Siculiana, né i due altro offrivano che un ammasso di rovine imbiancate dal vento marino, fra le quali non cresceva neppure l'erba: «horrible aspect!». Almeno l'antica Agrigento gli donò la contemplazione dei grandi resti archeologici, e semmai si lamentava per l'eccessiva calura; da qui una strada carrozzabile si dipartiva alla volta di Palermo, con incredibili curve. Particolare curioso: a Girgenti, in casa del canonico Lo Presti, ebbe occasione di vedere l'opera sulla Sicilia, evidentemente a lui ignota, «d'un nommé Houël, français, ouvrage du reste assez insignifiant».

Lasciata il 27 maggio Girgenti, incominciò ad addentrarsi in direzione delle regioni centrali, passando per la misera Favara, «paese triste, polveroso», per Canicattì, «ville assez grande et triste», nella quale almeno trovò migliori condizioni civili ed economiche e una popolazione che aveva un'aria più felice e non mendicava, e, attraversata l'arida e soffocante contrada delle zolfare, raggiunse Caltanissetta, questa sì, città «ricca ed attiva», abitata da una consistente componente di proprietari dediti alla coltivazione delle terre, che infatti si presentavano fertili e prospere; la città, però, in se stessa, era «triste» e «mauvaise» era l'albergo. L'indomani si trovò a Piazza, al centro di un rigoglioso paesaggio di natura che gli ricordava le belle valli di Borgogna; ma la città quale delusione! Vi ebbe pessimo alloggio, scontandovi la condizione comune alla maggior parte dei paesi dell'interno, dove «gli alberghi sono una rarità e, se vi si trova una stanza per dormire, non si è certi di trovarvi da desinare», dovendo anche darsi alla ricerca degli arredi e alla lotta con una quantità incredibile di insetti; se ne allontanò per Caltagirone, «fra le città di montagna forse la più animata, la più viva»; quindi, passando per Palagonia, pittorescamente adagiata al centro di un fertile territorio, fu a Catania. Era il 1° giugno.

Qui Viollet fece un soggiorno «sufficientemente lungo», come sibilinamente scrive: vi dimorò tre giorni, che certo non gli servirono per dedicarsi allo studio delle architetture urbane, per altro di scarso interesse per lui; intesse invece rapporti col notabilato locale, dandosi a molte visite di etichetta, e già la sera stessa dell'arrivo si recava a teatro per la *Norma*; ma per la città gironzò abbastanza da cogliere in essa le connotazioni di una agiata condizione civile, di una vita animata e brillante, di un diffuso gusto del divertimento; in sintesi, Catania non assomigliava a Palermo, tanto simile a sua volta a Napoli, né a Messi-

na, tipico porto mediterraneo, ma di tutte le città della costa era caratteristicamente «la più siciliana». Da qui in battello, assalito da una «enorme quantité de puces qui [le] dévor[a]», raggiunse Siracusa, che doveva ammirarlo per i costumi e la bellezza delle donne e per l'ellenica gravità degli uomini; ma, quanto alle condizioni civili, non ne trasse che malinconiche riflessioni: la Siracusa del presente era «soltanto una città triste, circondata da vecchi bastioni»; poche anche e povere le vestigia d'antichità da ammirare, e ridotta a malandato lavatoio («affreux lavoir») la mirabile Aretusa; singolarmente, la «Locanda del Sol», nella quale per due giorni alloggiò, si rivelò «di certo il miglior albergo della Sicilia».

L'inattesa povertà e l'abbandono in cui versavano le vestigia di quella ch'era stata la grande, la potente Siracusa del passato lo disanimarono, ma ancor di più lo sconfortò l'avvilimento nel quale era tenuta la città, e con essa molte altre città dell'isola. Versava il suo sbigottimento il 7 giugno in una delle lettere a Elisa, l'amata Elisabeth Eugénie Delécluze, sorella dell'amico E. J. Delécluze, preannunciandole il ritorno l'indomani in battello a Catania, ma con l'impazienza di vedere Taormina e Messina: «La Sicile, hormis ses monumens grecs et Palerme, contient fort peu de belle architecture; et quand je pense quelquefois à la quantité de monuments remarquables que nous possédons dans une grande partie des villes de France, il me prend des rages contre ces tristes villes siciliennes qui ne contiennent plus que quelques mauvaises pierres antiques, et force souvenirs qui remplissent peu les cartons».

L'8 giugno il giovane architetto era, dunque, nuovamente a Catania, e due giorni dopo intraprendeva la dura ascesa dell'Etna, a dorso di mulo fino alla Casa degli Inglesi, a piedi da qui alla cima; ma, ivi giunto, lo splendido paesaggio goduto dall'alto e la possibilità di raffigurare il cratere furono, alla fine, gratificante premio alla fatica. Più tardi (era il 14 giugno) Taormina doveva esibirgli nel teatro romano «la più bella veduta che avess[e] mai trovato nei [suoi] viaggi», tanto che per due giorni ininterrotti stette a dipingerlo; magnifica anche la circostante vallata, ma altra cosa purtroppo la cittadina, da cui si allontanò attristato, per riprendere a percorrere la ridente costiera jonica (annotava: «beaux pays, jardins et villages qui descendent jusque dans la mer, rochers pittoresques, belle route») fino a Messina, che raggiunse il 19 giugno. Trovò la città «carina, in buona posizione», con qualche monumento interessante sopravvissuto ai disastri, ornata di incantevoli dintorni, priva tuttavia dei caratteri di originalità che riscontrava a Palermo e a Catania, sì che non le dedicò grande attenzione.

Il 23 giugno intraprese infine a piedi il desueto cammino lungo la costa tirrenica, «boscosa, ricca e ridente», fitta di lussureggiante vegetazione fino a Milazzo, dove però la strada carrozzabile finiva per riprendere poi a Termini: gli toccò così, per gran tratto, di affrontare un duro viaggio, ma giudicava il paesaggio incantevole; e quale mai altro viaggiatore aveva dato un simile giudizio di quel tratto di costa? A Cefalù si fermò per dipingere la facciata del duomo e per pernottare,

per grazia di Dio, in un «assez bonne auberge», cosa insolita ai tempi; il 30 giugno era di nuovo a Palermo, dove soggiornò alcun tempo per rivisitare vari monumenti e portare a compimento numerosi disegni e acquarelli; nessuna attenzione al Neoclassico, disgusto per il Barocco; tornò invece alla Palatina, a Monreale, a S. Martino, a S. Maria di Gesù, e gli capitò di assistere al *festino* di S. Rosalia, cui dedicò un acquarello e, nelle *Lettres*, qualche animoso commento, condito con varie inesattezze, che rivelavano la sua intellettuale preclusione a tal genere di manifestazioni. Conclusasi la festa, il 15 luglio s'imbarcava per Napoli. Tre mesi esatti era durato il viaggio di Viollet-le-Duc in Sicilia, sebbene nelle *Lettres sur la Sicile*, forse per l'esigenza concreta di meglio accreditare la contemporaneità della propria escursione coi fatti garibaldini, egli asserisse d'aver passato nell'isola sei mesi.

**Bibliografia.** Brudo, A. *de Tocqueville et E. Viollet-le-Duc*, 1975, pp. 46-70; Di Matteo, *Il viaggio*, 1999, pp. 5-19; Dizionario univ. della letter. contemp., IV, 1962, p. 1078; Fraticelli, *Viollet le Duc*, 1969; Frosini, *Introduzione*, 1972, pp. VII-XXV; Goudey, *Voyageurs*, 1992, pp. 15-16; Gout, *Viollet-le-Duc*, 1914; Eugène Viollet Le Duc, 1965; *Le voyage*, 1980; Messina, *Immagine*, 1983, pp. 337-340; Pagnano, *La Sicilia nella formazione*, 1980, pp. 224-247; Pitre, *Viaggiatori*, inedit., II, *ad vocem*; Salinas, *Viollet Le Duc*, 1883, pp. 230-233; Sauvageot, *L'œuvre*, 1880, pp. 61-169; Sciolla, *Il viaggio*, 1988, p. 167; G. Viollet le Duc, *Viollet-le-Duc*, 1980, pp. 11-20.

#### VIOUX Marcelle, pseud. di Marcelle VIOUGEAS

Romanziere francese, n. nel 1895, m. dopo il 1951. Di feconda vena narrativa, trasse spesso la propria ispirazione dalle vicende di personaggi della storia. Fra le sue opere: *Une enlisée*, 1920; *L'éphémère*, 1922; *L'ami de cœur*, 1924; *Marie-du-peuple*, 1925; *Ma route, roman d'une Bohémienne*, 1928; *Les amours d'Héloïse et d'Abélard*, 1929; *Le desert victorieux*, 1930; *Le requin*, 1931; *Deux cœurs brisés*, 1932; *Le roi vagabond*, 1933; *L'amor sauveur*, 1934; *Anna Bolena*, 1939; *Le charmeus criminelle*, 1941; *Jeanne d'Arc*, 1942; *Mademoiselle*, 1945; *Marie Stuart*, 1946; *Tristan et Yseult*, 1946; *Homme, ennemi désiré*, voll. 3, 1949-51.

**L'opera.** *Sicile*, in G. Faure (a c. di), «Le visage de l'Italie», introd. di Benito Mussolini, Roma 1934, pp. 384 con num. fot. n.t.; il testo alle pp. 289-320.

**Esemplari.** BNN, 352.D.8.

**Il viaggio.** Di incerta datazione (il 1934 è anno estremo, ma probab. reale, del suo avverarsi), il viaggio in Sicilia del Vioux fu occasione della ennesima riscoperta di un mondo fascinoso alla cui bellezza non era possibile sottrarsi. Ai paradigmi di questa identità perfetta, nella quale trovavano collocazione le suggestioni mai tramontate delle vestigia classiche, lo splendore mai attenuatosi della natura benigna e solare, le malie dei paesaggi dalle romantiche connotazioni, gli esotici echeggiamenti delle architetture arabizzanti ornate dei decori d'Oriente e così via, a non dire della singolarità di una storia di dominazioni molteplici, da molto tempo la letteratura odeporica ci aveva abituati; ai timbri di una visione sì ricca e squillante di compiacimenti estetici non vi furono sostanziali variazioni nemmeno in tempi più maturi: a volerne la prova, basterebbe l'attestazione del Vioux. Il quale, da una scorribanda che

immaginiamo rapida e superficiale, attraverso l'isola trasse le informazioni e le vivide impressioni che connotano il racconto della sua *Sicile*.

Palermo fu la prima tappa del suo *tour*: ne colse nella cintura degli olezzanti giardini della Conca d'oro «le grand charme», ammirò la singolare miscela di stili delle sue architetture, godé la riposante frescura dei suoi palmizi e dei suoi chiostri, dai siti circonvicini (Bagheria, Solunto, i paesetti verso Corleone) ammirò panorami remoti e incomparabili. Quindi a Monreale s'immerse nella visione magica del duomo guglielmino, nella grazia inattesa del chiostro benedettino; indi, per strade interne, frequentate da contadini dal grave aspetto, asciutti, bruni, tipi classici dell'emigrante, come li definì, che viaggiavano a dorso d'asino o di mulo, raggiunse Segesta, il tempio magnifico nella sua rude solitudine, nella immutabile serenità del suo solenne mistero, quindi Selinunte sull'alta acropoli dominante fieramente il mar d'Africa, testimone perfida d'una vicenda drammatica di morte; un tragico silenzio sembrava pesare sulle rovine titaniche, e «instinctivement on se tait aussi, l'âme inquiète devant cet effroyable bouleversement».

Poi ecco Sciacca, e quindi Agrigento, «la plus belle ville des mortels», secondo gli antichi: nei pressi della città nuova le vestigia dei nobili templi si levavano ancora a evocare l'idea della perfezione; avevano ripreso l'originaria tinta gialla, ché il colore che li rivestiva s'era dissolto nel tempo, e al crepuscolo apparivano dorati. Li vedeva così Vioux, ornamento della valle, dalle finestre dell'albergo che s'affacciava su un giardino fresco di verde e di olezzi. Voluttuosa Agrigento!, naturale che la mente si perdesse per un istante nelle evocazioni del felice passato.

Allontanandosene, al viaggiatore toccò ora di percorrere un territorio colmo di vapori di zolfo (era l'entroterra delle miniere), un'arida campagna; e a misura che s'addentrava all'interno, era il deserto ad accoglierlo: tutto era calcinato, spento. Eppure, al termine di questo percorso si apriva la campagna d'Enna, fertile a tal punto che qui i primi abitatori della Sicilia ebbero a collocare la dimora di Cerere e Proserpina, e ivi infatti si sarebbero rinvenuti i più remoti simulacri delle dèe. Ma dopo tanta feracità la strada cominciò a inoltrarsi per contrade abbandonate, ché solo superata Palazzolo Acreide la natura riprendeva il sopravvento: il viaggiatore ora avanzava per floridi vigneti e oliveti, finché non gli si offersero alla vista il mare Jonio e Siracusa, la grande città del passato compressa ormai nella piccola Ortigia.

Qui, percorrendo tortuose stradette, incontrò ad ogni passo il Me-dioevo, ché ben poco sopravviveva ormai della gloria dell'antica Siracusa, «la ville la plus riche et la plus puissante de Sicile»: la fonte Aretusa, le colonne del tempio di Minerva innervate nel corpo della cattedrale, e, al difuori dell'isola di Ortigia, le latomie, tragicamente memori del pianto d'Atene, i cui figli qui lentamente agonizzarono, e poi il teatro fra l'argentea verzura degli ulivi e la chiara sorgente della ninfa Ciane; ma v'era pure, mirabile, «un coin des jardins du Paradis: oranges, citronniers, magnoliers, figuiers, une végétation exubérante, un extraordinaire luxe de lianes, de vignes onduleuses monte à l'assaut des abruptes murailles».

Da Siracusa più tardi Vioux prese a risalire la bella costa jonica. Superò Catania, dove non sembra si sia fermato: essa era ai suoi occhi città eminentemente mercantile e forse priva d'interesse artistico, tant'è che non le dedicò un cenno, se non per ricordare «les champs cultivés alterné avec les champs de lave... la terre brûle, gronde, remue»; ma questa era pure la terra dei pastori e degli idilli, dei più bei miti del passato classico, ciò che gli suscitò fantasiose reminiscenze. Proseguì per Acireale e Taormina, luogo d'incanti - questo - e di memorie, patria di una prodigiosa primavera, «point de vue sur la baie qui surpasses en beauté celle de Palerme», gloriosa del suo incomparabile teatro. Ultima tappa fu Messina, risorta ormai sulla catastrofe, porta della Sicilia «chaude et dorée».

### VISCHER (Von) Friedrich Theodor

Filosofo e critico tedesco, n. a Ludwigsburg nel 1807, m. a Gmunden (Austria) nel 1887. Professore di estetica a Tubinga dal 1837, quindi dal 1855 nel Politecnico di Zurigo e dal 1868 in quello di Stoccarda, fu deputato nel 1848 al Parlamento di Francoforte. Studioso di Shakespeare e di Goethe, è anche autore di raccolte di versi; sua opera maggiore è l'hegeliana *Æsthetik oder Wissenschaft des Schönen* [Estetica o scienza del bello].

**L'opera.** *Briefe aus Italien* [= Lettere dall'Italia], a c. di Robert Vischer, Monaco 1908, pp. 150. La Sicilia alle pp. 141-149.

**Esemplari.** BNCR, 215.45.A.20; BHR, Fa.230-5071; BNMV, 215.45.A.20.

**Il viaggio.** In una sola lettera dalla Sicilia è il racconto di un *tour* nell'isola che ebbe le proprie coordinate temporali fra il 19 marzo e il 20 aprile 1840 (o almeno del 20 aprile è la datazione della lettera vergata a Siracusa, al termine del viaggio). Vischer aveva visitato già molte città d'Italia: era stato a Venezia, a Pisa, a Firenze, a Roma, a Napoli; e qui s'era imbarcato il 18 marzo sul postale per Palermo, col corrucchio che il letto toccatogli assomigliasse a «una cuccia per cani». Ma «la splendida» Palermo doveva rinfrancarlo con le sue «molte cose importanti ed istruttive»: così vicina all'Africa, così fiorita, la città conservava magnifiche vestigia di antiche sculture e di architetture medievali. Dopo averla visitata, se ne allontanò, attratto dai richiami dei grandi siti della classicità: e con l'occasionale compagnia di un russo di S. Pietroburgo, a dorso di mulo, mosse alla volta di Segesta, Selinunte, Agrigento, Siracusa.

Furono dodici giornate di marcia stressante per disagiati percorsi, «su strade mai battute, attraverso profonde paludi, gonfi fiumi di montagna», ma alla fine doveva confessare che era valsa la pena di affrontare tanti strapazzi, se poi aveva «visto cose magnifiche. Una vegetazione incredibile»; anche le rovine della classicità recavano i segni del pittoresco. Ora, lasciando l'isola, poteva a ragione affermare di avere trovato conferma dell'«aroma particolare che ha la Sicilia per l'immaginazione».

### [VISCONTI Ennio Quirino]

Archeologo e umanista, n. a Roma nel 1751, m. a Parigi nel 1818. Cameriere d'onore di Pio VI e custode della Biblioteca Vaticana, fu successiv. bibliotecario in casa Chigi. Eruditissimo, illustrò il Museo Pio-Clementino in un'ope-

ra in 7 voll. ultimata nel 1807. Trasferitosi nel 1799 a Parigi e ivi accolto con grandi onori, fu nominato amministratore del Louvre, nel 1803 conservatore delle antichità e quindi membro dell'Istituto di Francia. Per incarico di Napoleone attese a due grandi opere: sull'iconografia greca e su quella romana, quest'ultima rimasta incompiuta. L'attribuzione delle anonime *Lettres* al Visconti, da noi condivisa, è del D'Ancona (*Saggio*, 1889).

**L'opera.** *Lettres sur la Sicile par un voyageur italien à un de ses amis*, Amsterdam 1778, pp. VIII-189.

**Esemplari.** SSP, Pitre (A).I.A.30; BAP, 8° H.1075.

Il viaggio. Appena venticinquenne nel tempo del suo viaggio in Sicilia, nel 1776, il futuro conservatore del Museo di antichità e della pinacoteca del Louvre, l'autore della monumentale *Iconographie ancienne*, per il quale sarebbe stata istituita la cattedra di archeologia a Parigi, aveva già dato prove egregie del proprio valore: traduttore di Euripide a soli 13 anni, laureato in ambe le leggi poco più che ventenne e subito ornato delle cariche di cameriere d'onore del Papa e di custode della Biblioteca Vaticana, aveva dovuto lasciare quegli uffici per il rifiuto di abbracciare la carriera ecclesiastica; sarebbe stato nominato – o alla data del viaggio in Sicilia già lo era – bibliotecario in casa Chigi. Volterriano, imbevuto di cultura e di spirito francesi (avrebbe più tardi aderito alle idee della Rivoluzione), si capisce che ben abbia potuto redigere il giornale della sua escursione in francese, lingua per altro di cui era invalso in Europa l'uso nelle opere letterarie e filosofiche. In 23 lettere, dunque, datate fra il 7 ottobre 1776 – data dell'approdo a Palermo – e il 24 gennaio dell'anno seguente (e anche un tale espediente di utilizzare la forma epistolare nel resoconto odepotico corrispondeva a un costume che andava diffondendosi, nell'intento di conferire immediatezza e tensione letteraria al racconto), narrò il proprio viaggio in Sicilia.

Di Palermo, all'arrivo, tratteggiò un profilo misurato e attento, colmo di riflessioni critiche, che denotano lo spirito di osservazione dell'A. e non facilmente si ritroverebbero in altri viaggiatori. Le prime considerazioni riguardarono i profili strategici: giudicava la posizione naturale della città «la plus heureuse et la plus propre pour la defense», non sufficiente però a sopperire al generale difetto di opere di difesa; il Cassaro (come per altro la via Maqueda) era «majestueux» nell'immagine complessiva e all'incrocio dei Quattro Canti, ma v'era in esso un eccessivo corso di folla, anzi di plebaglia, a tutte le ore, «un tourbillon de populace qui, en épuisant la campagne, regorge dans la ville. Au près d'une abondance indolente, il [se] multiplie comme ces insectes sur lesquels nous ne connoissons par le vues de la nature et qui semblent nés pour consommer», e di ciò avvertiva il pericolo per la facilità delle sommosse. Girovagando per la città, rilevava poi il cattivo stato delle strade, fatta eccezione delle due principali; quanto alle abitazioni civili, le giudicava abbastanza insignificanti, tutta la magnificenza architettonica essendo riservata alle chiese.

Alla Marina, «promenade universelle» e luogo di serotini incontri, si recò spesso: era mantenuta al buio dalla polizia, e qui, protetti dall'oscurità, usavano indugiare mariti gelosi e pavidi amanti, sì che egli non poteva evitarsi d'«éprouver une triste émotion à la vue du trouble

qui accompagne toujours le bonheur de l'homme». Altre visite fece al monastero di S. Martino, al duomo di Monreale, alle ville dei Colli e di Bagheria: qui magnifiche impressioni ricavò dalle ville Butera e Valguarnera, mentre lo turbarono – e non poteva esser diversamente – le stranezze della villa Palagonia.

Più di un mese si trattenne a Palermo, da cui si allontanò solo il 13 novembre per intraprendere – solitario e con la scorta di una guardia armata, che però congederà una volta pervenuto a Girgenti (Agrigento), non ravvisandone l'utilità – il giro dell'isola; era munito di lettere creditizie che valsero ad assicurargli ospitalità secondo il bisogno. Si diresse a occidente: attraversò il «beau village» di Partinico, passò per Alcamo, città che giudicò ben difesa, ma senza alcunché di rimarchevole, dove sostò per la notte, si recò a visitare il tempio di Segesta, il 17 era a Trapani, che gli parve ben costruita (e va detto che, generalmente, era questo il giudizio dei forestieri), attraversata da un corso principale davvero «charmante»; essa era – a suo dire – la più industriosa città dell'isola, avendo una forte produzione di sale, di cui faceva grande commercio, ed esercitando buone attività di pesca del tonno e del corallo; delusione invece ad Erice, ormai ridotta a «un misérable village». Ripartito il giorno dopo, gli toccò di percorrere un paesaggio monotono e del tutto sterile fino a Marsala e Mazara, dove nulla trovò di interessante; si rifece però a Selinunte, le cui imponenti rovine, fatte poi oggetto di vivida descrizione, lo coinvolsero in un profondo attonimento per l'arditezza e insieme la fragilità delle umane imprese. Il 20 novembre, attraverso campagne fertili, coltivate per lo più a vigna, giunse nella vicina Castelvetro, bella cittadina di cui visitò molte chiese e il palazzo dei Pignatelli.

Nei giorni successivi, proseguendo lungo la costa del mar d'Africa e attraversate talune «agrables... considérables» località (Menfi, Sciacca, di cui visitò le celebri stufe, Siculiana), raggiunse un'altra delle sue vagheggiate mete: quella Girgenti che, se pure nulla presentava d'interessante agli occhi di ogni viaggiatore, a parte la cattedrale coi suoi tesori («Ce n'est plus à present qu'un triste assemblage de misérables maisons», annotò), esponeva nella vicina valle l'apparato prezioso dei templi dell'antica Akragas, che il Visconti si diede a osservare con avido interesse, com'egli stesso dice: al cospetto delle dorate pietre aveva vibrazioni d'entusiasmo lo spirito dell'appassionato archeologo, che il taccuino doveva poi riecheggiare; altro momento solenne fu l'incontro nella cattedrale col sarcofago romano, nel quale il viaggiatore riconobbe la storia di Fedra, ipotizzata dai mitologi. I momenti grammi vennero presto, allorché il 29 novembre si trovò a Licata: in questa povera cittadina, «privé de tous les avantages de la société», per ben due settimane fu costretto a dormire in una speronara, all'aperto, fino al momento in cui (era ormai il 13 dicembre) le condizioni del mare non gli consentirono di prendere il largo alla volta di Malta.

Di ritorno, quattro giorni più tardi, prese terra a Capo Pachino, donde si diresse a Nord e in una sola giornata di cammino fu a Siracusa, tanto impaziente era di vedere le superstiti testimonianze della